

non si vuole asserire che gli studi letterari e scientifici non giovino al governo degli Stati. Per contrario, piú di ogni altra cosa, essi rendono il popolo che li coltiva piú industrioso e ingegnoso: donde una tecnica piú affinata e l'invenzione di cose nuove. Certamente, senza di essi, ogni progresso è precluso all'ingegneria navale, all'arte militare e alla scienza della fortificazione. Né riesce sempre utile ciò che pure giovò ai romani antichi: cogliere all'estero i frutti della cultura e serbare all'interno l'ignoranza e, con questa, la ferocia; ch'è la prassi odierna del Turco. Basti dire che l'impero degli Osmani non è sorto in tutto e per tutto per forza propria, dal momento che a porre a disposizione di quegli'infedeli le flotte per passare in Europa furono proprio certi *perfidí cristiani*. Anzi, appunto perciò, ritengono competenti che, se alla potenza militare dei turchi non si fossero congiunti, *anche dopo*, i consigli di cattivi cristiani, quell'impero, piú di altri formidabile, sarebbe, abbandonato a se stesso, *caduto in dissolvimento* » [corsivi nostri] ²².

Ma ancor piú va notato come la 'deviazione' rappresentata dall'impero ottomano ponesse al Vico il problema, piú alto, della sua inserzione nella universale legge della formazione e della decadenza degli stati, e come già in codesti scritti di varia retorica e di erudizione affiori il tormento del pensiero che sfocierà nell'edificio della *Scienza nuova*. Proprio all'inizio dell'*excursus* turchesco si accenna allo spregio di « *fas e ius*, diritto sacro e civile » che si consuma negli stati dispotici; poco prima del brano 'introduttivo' or ora citato si legge che « la divina Provvidenza, retrice, come delle altre comunità, cosí principalmente delle cose politiche, usa, di opportunità siffatte, offrirne a popoli oscuri e a nazioni barbariche. Pertanto regni e imperi son fondati bensí quasi tutti con la forza delle armi: per altro, una volta fondati, vogliono progredire con sistemi affatto diversi: con le arti liberali » ²³: qual preludio piú limpido ai pensieri della *Scienza*? Si può dire che quello dell'impero ottomano stava per divenire, nel travaglio dello spirito vichiano, problema, da filologico-storico-grafico, filosofico.

ANTONIO GARZYA

LA POSIZIONE DI VICO NELLA STORIA DELL'AUTOBIOGRAFISMO EUROPEO

Gli studi sulla evoluzione del genere autobiografico stanno attraversando un periodo di notevole fioritura. Alla origine di questa tendenza caratteristica della cultura contemporanea è l'opera monumentale di Georg Misch che risente (anche per i legami famigliari dello studioso tedesco) del fervido clima intellettuale promosso da Wilhelm Dilthey. L'interesse per questo ramo affascinante della storia della cultura, vigorosamente sostenuto dalla esemplare attività scientifica del Misch (spentosi nel 1965

²² I 2, nella traduzione di F. NICOLINI, ediz. Ricciardiana, cit., p. 977.

²³ *Ibid.*, pp. 978, 976 s.

dopo una lunga ed operosa vita intellettuale) ha naturalmente attecchito anche in America, dando frutti originali e rigogliosi. Fra le pubblicazioni americane sull'argomento, merita senza dubbio un posto di rilievo il bel volume di Karl Joachim Weintraub, intitolato *The Value of the Individual: Self and Circumstance in Autobiography* (Chicago and London: University of Chicago Press, 1978, pp. XIX-439).

L'A. dichiara fin dall'inizio che cosa intende per storia del genere autobiografico. Si tratta di chiarire il graduale affermarsi di una componente essenziale della concezione che l'uomo moderno ha di se stesso: « the belief that, whatever else he is, he is a unique individuality, whose life task is to be true to his very own personality » (p. XI). Il libro, quindi, illumina le tappe fondamentali della idea della personalità individuale, quale si è manifestata attraverso l'autobiografismo. Weintraub prende le mosse dalla cultura antica, cui dedica il primo capitolo, ma avverte subito che il vero punto di partenza della ricerca è rappresentato dalle *Confessioni* di Agostino (oggetto del secondo capitolo), perché non intende prendere in esame l'autobiografia in astratto, ma quel tipo specifico di autobiografia spirituale, in cui lo scrittore riflette su se stesso per scoprire la propria identità e le circostanze che hanno contribuito a formarla. Quanto alla cultura italiana, è degnamente rappresentata da Petrarca, Cellini, Cardano, cui sono rispettivamente intitolati i capitoli quinto, sesto e settimo, e da Vico che divide con Gibbon l'undicesimo capitolo, intitolato « Vico and Gibbon: The Historical Mode of Understanding Self-Development » (pp. 261-293).

L'A. non considera la *Vita* come un'opera puramente letteraria, ma la presenta come il frutto dello storicismo vichiano, essendo strutturata come una storia non tanto di un uomo (Vico) quanto di un libro (la *Scienza nuova*). È infatti possibile isolare nella *Vita* tre temi diversi, che corroborano tale interpretazione. Il primo è costituito dagli elementi tradizionali, desunti dagli esempi umanistici: « parents, early training, memorable teachers, formative reading, university career, a summation of personal qualities, and the judgment of others » (pp. 265-266). Il secondo tema (d'importanza centrale) consiste nella rappresentazione della nascita e maturazione del pensiero vichiano, mentre il terzo unisce strettamente il primo al secondo tema, mostrando il legame provvidenziale, esistente tra i fatti esteriori dell'esistenza e l'evoluzione intellettuale del filosofo napoletano: « the peculiar facts of his professoral career and the pattern of his intellectual advance appeared to him to have been interlinked and mutually supportive in a miraculous way, even though only in time was this clear to him » (p. 266). Naturalmente il secondo e il terzo tema sono svolti in modo originale, mentre il primo non fa che accogliere passivamente la tradizione autobiografica precedente. Sta di fatto che Vico dette un modello del genere che, pur avendo degli antenati illustri come le *Confessioni* di Agostino, la *Vita nuova* di Dante e il *Discorso sul metodo* di Cartesio, merita un posto di rilievo nella storia dell'autobiografismo, destinato a trionfare soprattutto nel periodo che va dalla seconda metà del Settecento al Novecento.

Quali sono i difetti inerenti alla tecnica autobiografica avallata da

Vico? La storia della missione intellettuale schiaccia quella dell'individuo, le cui vicende umane, dirette da un piano provvidenziale, hanno unicamente la funzione di accelerare o di ritardare l'avvento della grande realizzazione finale. « Such a historical vision of ideas unfolding according to inner necessities has a strangely 'atemporal' aspect. The stress lies on a notion of a process having to run its course » (p. 276). È lo stesso difetto che l'A. riconosce nelle storie tematiche (senza escludere la sua stessa indagine sul tema autobiografico) e in genere in tutte quelle ricerche storiche a senso unico, che procedono su binari verso una meta già scontata in partenza. Sotto tale aspetto, si può dire che la *Vita* sia un esempio classico di quella tendenza sistematica che fu propria del Settecento e sopravvisse a lungo al secolo dei lumi: « The notion of unfolding flourished in the eighteenth century as long as the urge to extract the quintessential universal truth about the human condition was stronger than the fascination with a pluralistic and incomparable diversity of life » (p. 277). Vico insiste sul corso *tipico* e *necessario* della sua evoluzione mentale, trascurando quegli elementi accidentali che intervengono a creare ogni destino umano, in cui deve vedersi la risultante imprevedibile dello scontro sempre diverso fra l'Io e il mondo che lo circonda. Ma, a prescindere da queste mende (dovute soprattutto al suo tempo), il filosofo napoletano ebbe il grande merito di sostituire una concezione dinamica dell'uomo a quella statica che ne faceva una vuota ipostasi, data una volta per tutte: Vico fu quindi « one of the great teachers who stressed the imperative that man be understood as a historically evolving being » (p. 278).

Queste intelligenti considerazioni del Weintraub si prestano ad ulteriori sviluppi. L'A. sembra porre la *Vita* in diretto rapporto con la *Scienza nuova*, quando scrive: « The personal life parallels in miniature the evolution of a humanity that also follows an inevitable course in unfolding its mental capacities » (p. 276). Ma si affretta ad aggiungere in nota: « This is not meant to say that Vico suggests that the phases of humanity's history are exactly reflected in the course of his own life » (p. 393, n. 9). Ora questa è materia opinabile che dipende dalla concezione che si ha del pensiero vichiano e della sua collocazione nella storia della filosofia occidentale. A me, dato che vedo nel vichianesimo uno sviluppo originale del lockismo, non ripugna affatto l'idea che Vico, profondamente colpito dalla psicologia genetica di Locke, l'abbia prima trasposta dal piano individuale a quello collettivo nella *Scienza nuova*, per poi verificarla individualmente su se stesso nella *Vita*. Ma questo comporta ovviamente una lettura dell'autobiografia vichiana alquanto diversa da quella fatta dall'A. In ogni caso, la *Vita* va intesa non solo sulla base delle edizioni moderne, ma anche sulla base di quella originale, che vide la luce nella *Raccolta* di Angelo Calogerà. Solo così è possibile rendersi conto che l'autobiografia vichiana apparve in un contesto che dimostra la confluenza di due importanti correnti della cultura sei-settecentesca: la polemica italo-francese che va sotto i nomi di Orsi e Bouhours da una parte, e l'evoluzione dell'enciclopedismo del Seicento (su cui ha richiamato l'attenzione Cesare Vasoli) dall'altra.

È strano che il Weintraub non si renda conto dell'importanza della *Vita* dal punto di vista della storia della fortuna di Vico in Europa. L'A. afferma che il filosofo napoletano « had no immediate success, and it took almost a century until a wider group of readers discovered the depth of his thought » (p. 290). In realtà proprio la *Vita* ebbe una notevole fortuna, legata a quella della *Raccolta* del Calogerà. Fu citata nella voce dedicata a Vico nel *Grosses vollständiges universal Lexicon aller Wissenschaften und Künste* (Halle-Leipzig, 1732-1750, Vol. 48, col. 876) di Johann Heinrich Zedler, un libraio che dette un contributo importante al prestigio intellettuale di Lipsia. Christian Gottlieb Jöcher, bibliotecario dell'ateneo lipsiense, ne fece un lungo riassunto che inserì nel suo *Allgemeines Gelehrten-Lexicon* (Leipzig, 1750-1751, Vol. 4, coll. 1574-1576), fondamentale opera di consultazione, usata da uomini come Hamann e Herder. Altri riassunti della *Vita* apparvero nella *Raccolta delle vite e famiglie degli uomini illustri del Regno di Napoli* (Milano, 1755, pp. 313-316) di Filippo de Fortis e nella edizione italiana del repertorio biografico di Nicolas François Joseph Eloy, intitolata *Dizionario storico della medicina* (Napoli, 1761-1765, Vol. 7, pp. 393-399). Si può quindi dire che la *Vita* abbia avuto una certa influenza anche sul genere biografico (strettamente connesso a quello autobiografico), la cui storia è ancora quasi tutta da scrivere. Ma questi sono dettagli che non intaccano la sostanziale validità del contributo del Weintraub, che ha avuto il merito di stabilire in modo incontestabile l'importanza della *Vita* nel quadro dell'autobiografismo europeo.

GUSTAVO COSTA

DUE STUDI RECENTI SUL PRIMITIVISMO SETTECENTESCO

Sono usciti quasi contemporaneamente, in Olanda e in Inghilterra, due notevoli studi sul primitivismo settecentesco, che vale la pena di esaminare in questa sede. Si tratta di *Savage and Barbarian: Historical Attitudes in the Criticism of Homer and Ossian in Britain, 1760-1800* (« Verhandelingen der Koninklijke Nederlandse Akademie van Wetenschappen, Afd. Letterkunde », Nieuwe Reeks, deel 96, 1978, pp. 127) di Margaret Mary Rubel e di *Homer's Original Genius: Eighteenth-Century Notions of the Early Greek Epic (1688-1798)* (Cambridge, Cambridge U. P., 1979, pp. XIII-219) di Kirsti Simonsuuri. Sebbene l'argomento delle due opere coincida quasi perfettamente, le conclusioni risultano assai divergenti, e pertanto è istruttivo paragonarle fra loro.

La Rubel esamina in uno spazio molto ristretto una serie di problemi complessi ed affascinanti. Dopo una breve premessa metodologica, di cui parleremo in seguito, studia le idee di *barbarico* e di *selvaggio*, maturatesi nel corso del Seicento e del Settecento, nel capitolo iniziale, intitolato appunto « The Concepts of Savage and Barbarian in European Thought 1600-1760 » (pp. 11-22). La ricerca è determinata dalla esigenza di chiarire la dimensione storica delle polemiche intorno ai meriti